



Napolitano: «Io aggredito, ma difendo il principio della divisione dei poteri»

● **Il Presidente invoca un «clima di pacatezza»**
E ai magistrati ricevuti al Quirinale: «Sobrietà, no al protagonismo»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Il presidente della Repubblica si è rivolto ai trecentoventisei giovani magistrati in tirocinio sul punto di scegliere sedi e funzioni, radunati al Quirinale, apprezzando il numero di donne in costante aumento, concreto esempio del «processo da tempo in atto nella società civile e nelle istituzioni democratiche per la piena realizzazione dei principi costituzionali della pari dignità e della eguaglianza dei diritti». Ed ha ribadito ai giovani, che si avviano su una strada affascinante e complessa, quelli che sono i principi inderogabili di una giustizia giusta, rispettosa delle prerogative dei singoli soggetti, che è un obbligo non solo morale mantenere fuori da ogni dannosa contrapposizione. Li ha sollecitati ad affrontare la responsabilità future del loro «mestiere» da vivere «sempre meno come potere e sempre più come servizio, come vuole la Costituzione». Invitandoli ad «acquisire e sviluppare lo «spirito» del servizio che si rende alla comunità, prestando una costante attenzione ai bisogni e alle problematiche dei cittadini, specie i più deboli e vulnerabili, attenzione oggi ancor più necessaria in un contesto lacerato da difficoltà economiche e sociali e pervaso da inquietudini, paure e diffidenze crescenti». Un atteggiamento che potrà essere coadiuvato dalla riforma della giustizia «invocata da troppo tempo», un «rinnovamento che tarda ad arrivare» e che, invece, potrà assicurare «più rapidità ed efficienza».

USCIRE DAL CLIMA DI TENSIONE
L'appello di Napolitano è apparso particolarmente sentito. Dall'ultimo incontro con altri giovani uditori è trascorso un tempo difficile, in cui nei suoi confronti non sono mancati attacchi anche duri e ingiustificati. Con un'accurata puntualizzazione: «Io ho personalmente sperimentato contraddizioni, incer-

tezze, opposte pregiudiziali che hanno ostacolato i necessari processi di rinnovamento in diversi campi della vita istituzionale. Le ho vissute dedicando non piccola parte della mia attenzione e delle mie energie alle vicende e alle problematiche dell'amministrazione della giustizia e del rapporto tra politica e magistratura. Anche nell'anno trascorso - di forzoso (credo di poter dire) prolungamento delle mie funzioni di Presidente - credo di aver doverosamente tenuto ferma - per faziose, aggressivamente faziose che fossero le reazioni che mi venivano opposte - una linea di condotta ancorata soprattutto al principio della divisione dei poteri posto a base della Costituzione repubblicana». «Vedo in voi i rappresentanti di una nuova generazione che saprà - in ciò vivamente confido - non cadere prigioniera di un clima di tensione come quello che ha dominato da qualche decennio la nostra vita pubblica, rendendo difficile e spesso ingrato il compito del magistrato geloso della sua indipendenza e consapevole delle sue responsabilità. Voi siete chiamati a dare un contributo che potrebbe rivelarsi decisivo all'affermarsi di un clima nuovo, per pacatezza, per rispetto reciproco, per impegno e rigore nello sciogliere i nodi reali che hanno così negativamente inciso sulla funzionalità e sul prestigio dello Stato democratico».

IL CASO

La lezione di Letta: «È salutare la sfida al populismo»

«La sfida al populismo è salutare perché obbliga a mettere in campo le idee positive per l'Europa. Nessun Paese europeo da solo può farcela. Ne è convinto Enrico Letta, impegnato ieri in una lezione sull'Europa all'Alma Graduate School di Bologna. Contrastare le spinte populiste presenti in Ue «obbliga tutti quelli che credono nell'Europa - ha spiegato l'ex premier - a declinare in modo diverso le ragioni per andare avanti sul processo di integrazione. Basta con la falsa retorica inerziale».

Ai giovani che si avviano ad operare in magistratura il loro presidente, non solo della Repubblica ma anche del Csm, ha voluto ricordare che «la mancanza del doveroso riserbo, il protagonismo personale, la trascuratezza nella redazione dei provvedimenti, il grave ritardo nel loro deposito incidono sulla immagine di terzietà che deve accompagnare il magistrato nel concreto esercizio delle sue funzioni, provocando una più generale sfiducia nell'operato dei giudici e nel controllo di legalità che ad essi è demandato ed esponendoci a censure in sede europea». L'Europa, come stimolo e come campo d'azione poiché «i magistrati nazionali sono, ancor prima, magistrati europei e proprio la nuova dimensione «europea» chiama il giudice a svolgere una complessa opera di coordinamento delle varie fonti anche sovranazionali in continuo mutamento. È pertanto indispensabile sviluppare una cultura giuridica aperta all'interazione giurisprudenziale, anche per il compito essenziale che riveste la giurisdizione quale fattore di coesione e integrazione nell'ambito dell'Unione europea».

Un appello e un augurio, ma anche un messaggio di fiducia e di speranza affidato a giovani emozionati ma consapevoli. «Sappiate dunque essere degni del prestigio e dell'autorevolezza della vostra funzione, poiché il rispetto effettivo della dignità della magistratura è affidato anzitutto ai suoi appartenenti, che devono rifuggire da ogni atteggiamento che sia o possa apparire di parte, mentre il mestiere di magistrato è per sua natura connotato da quella imparzialità che inverte la funzione di garanzia riconosciuta dall'ordinamento». Quindi, ha aggiunto il presidente «non mi stanco di ripetere che il ruolo che vi apprestate a svolgere, come giudici o magistrati del pubblico ministero, esige scrupolosa applicazione delle norme, equilibrio, tensione morale, serenità e sobrietà di comportamenti, professionali e anche privati».

«L'Italia ha bisogno di conoscere una nuova e più alta stagione di fervore ideale e morale, di mobilitazione collettiva nell'interesse generale, di riscoperta, non retorica, del senso della missione e della coesione nazionale. Voi potete fare non poco, servendo la giustizia e lo Stato di diritto, per interpretare e soddisfare tale bisogno».



...
«Ho sperimentato personalmente contraddizioni e incertezze che hanno ostacolato i necessari processi di rinnovamento»

Presidenzialismo, no grazie

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Anche Berlusconi tratta la questione con un certo grado di ambiguità. Nella lettera ha posto quasi sullo stesso piano il «sindaco d'Italia», il «premierato», il «presidenzialismo» e il «semi-presidenzialismo», mentre in tutta evidenza alludono a modelli costituzionali assai diversi tra loro. Ma confusione e ambiguità sono poco sopportabili, se si vogliono fare davvero le riforme. Su un punto in particolare occorre far chiarezza. Il nodo della forma di governo va sciolto all'inizio, e non alla fine del percorso. Non è serio ipotizzare un nuovo sistema bicamerale, nel buio dei poteri del governo, della sua legittimazione, dei compiti spettanti al Capo dello Stato. Come non è serio congegnare una legge elettorale, senza sapere se il presidente della Repubblica scaturirà da un'elezione diretta o da un'elezione di secondo grado. Bisogna essere sinceri fino in fondo: le riforme finora messe in cantiere sono coperte da un velo che ne offusca parzialmente gli obiettivi. Se si vuole accelerare, è il momento di abbandonare le ipocrisie. Più volte Matteo Renzi ha detto che intende rafforzare la figura del primo ministro nel governo e i poteri del governo in Parlamento. Il proposito di una democrazia decidente è più che legittimo. Non si tratta neppure di un proposito estraneo ai principi della Carta del '48, tanto è vero che nella sotto-commissione della Costituente venne approvato il famoso ordine del giorno Perassi, che raccomandava l'adozione di «dispositivi costituzionali idonei a tutelare l'esigenza di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Ma per stabilizzare il governo non è affatto necessario il presidenzialismo. Anzi, è bene dirlo con nettezza mentre la riforma del Senato e della legge elettorale sono ancora in itinere: il rafforzamento del governo ha un senso se inserito all'interno di una razionalizzazione del sistema parlamentare. Chi pensa di introdurre il presidenzialismo sul finale del percorso, magari con un ricatto politico, va bloccato fin d'ora. Perché esporrebbe la nostra democrazia a una disarticolazione e a un serio pericolo. In astratto il presidenzialismo è una forma di governo democratica. Ma il rischio di finire in una Repubblica delle banane è innegabile se concepissimo un presidenzialismo sulle macerie dei partiti, privati di ogni finanziamento pubblico (come non avviene in nessuno dei grandi Paesi europei), delegittimati e ridotti nella maggior parte dei casi a proprietà dei rispettivi leader. Peraltro, da noi si sta stabilizzando il tripolarismo e nessuna persona di buon senso prevede nei prossimi anni l'azzeramento della destra, o della sinistra, o di Grillo. Allora cosa si fa? Si affida il governo a un «dittatore eletto», eliminando la figura del Capo dello Stato garante? L'idea di fondo che ispira l'Italicum è di attribuire il governo parlamentare al partito o al polo che arriva primo alle elezioni. Non è un'idea pacifica. Ma almeno corrisponde a un sentimento diffuso nel Paese e a una pratica che si è sviluppata nei Comuni e nelle Regioni. Ovviamente, il governo «monocolore» di uno dei tre poli in competizione richiede una definizione chiara e un rafforzamento anche dei poteri di controllo delle minoranze e dei meccanismi di garanzia che impediscono al governo di appropriarsi della Costituzione. È proprio il rafforzamento del governo e del primo ministro all'interno di un sistema parlamentare razionalizzato che esclude radicalmente la soluzione presidenziale. Non ci possono essere equivoci, né rinvii. Ed è bene colmare subito i vuoti presenti nella riforma del Senato. Nel testo attuale la soluzione proposta per l'elezione del Capo dello Stato è insostenibile (e non vorremmo che preparasse la sortita berlusconiana). Se la Camera viene eletta con un sistema iper-maggioritario, non è possibile che la platea dei grandi elettori del Capo dello Stato sia composta dalla somma di 630 deputati e 148 senatori. Il premio di maggioranza della Camera diventerebbe impropriamente un'ipoteca sul presidente della Repubblica. I deputati devono essere minoranza tra i grandi elettori: solo così si confermerà il ruolo di garanzia del Capo dello Stato. E le garanzie sono tanto più importanti, quanto più si voglia rafforzare il governo. Ad esempio, se si fissa in Costituzione una data certa per il voto sui disegni di legge governativi, non si può impedire a una minoranza qualificata di ricorrere in via preventiva alla Corte costituzionale. Le garanzie vanno dislocate in ogni punto del sistema. La maggiore forza al governo è compatibile con una maggiore forza del Parlamento. È invece il presidenzialismo che strappa il disegno complessivo. Di un presidente-garante abbiamo oggi bisogno più di ieri, perché non c'è il bipolarismo e la deriva populista e personalista non è frenata o attenuata da corpi sociali intermedi.